

SR PER 44  
Jouw

Bibl. Castellana

BIBLIOTECA COMUNALE  
"MONS. A. AMATULLI"  
NOCI (Bari)

Collocazione \_\_\_\_\_

Ingresso

N. 4.854

# FOGLI PER CASTELLANA



Curatori d'edizione A. Centrone,  
M. A. Lanera, P. Piepoli,  
G. Montanaro, N. Pellegrino.

# Aragona, Orsino del Balzo e Acquaviva d'Aragona nella Contea di Conversano

COMUNICAZIONE del Prof. MICHELE VITERBO al CONVEGNO DI STUDIO su "GLI ARAGONESI IN PUGLIA,, INDETTO dalla SOCIETÀ di STORIA PATRIA per la PUGLIA. (dicembre 1968)

Gli Aragonesi riuscirono ad entrare in Napoli il 6 giugno 1442, pressapoco allo stesso modo come i saraceni erano entrati in Bari nel lontano anno 841: sbucando all'improvviso attraverso una via sotterranea (1). L'ingresso del re Alfonso «sopra un ornatissimo e dorato carro trionfale apparecchiato da' napoletani» è raffigurato, com'è noto, nell'arco marmoreo di Castel Nuovo. L'allucinante magnificenza della cerimonia rivaleggia con quella che meno di due secoli innanzi aveva resa famosa l'entrata del primo re angioino.

## L'EREDITA' ANGIOINA

Ma in questi due secoli il Mezzogiorno d'Italia aveva subito un notevole regresso, specie nell'ultimo secolo, cioè dopo la morte di Roberto d'Angiò, con una sola breve ripresa, quella sotto il re Ladislao d'Angiò-Durazzo (1400-14). La stessa popolazione del Regno, che nel passato raggiungeva 3.400.000 abitanti, ora si era letteralmente dimezzata, riducendosi a 1.700.000. Il feudalesimo spopolava un paese fertile come la Puglia, facendone un incolto pascolo, e avvilita i grossi centri come i piccoli paesi e villaggi. Un solo barone e una sola famiglia tenevano, come si sa, molti feudi in diverse regioni, onde, da circa settemila feudi dell'epoca normanna (2) essi si era ora ridotti, approssimativamente, a 1550 (3); ma il numero dei baroni era assai minore. Conseguenza dirette di questo andazzo erano l'abbandono

(1) *Collenuccio P.*, «Compendio della storia del Regno di Napoli», Bari, 1929, p. 270.

(2) *Morghen R.*, «Il tramonto della potenza sveva in Italia 1250-1266», Roma-Milano 1936, p. 102, che cita il «Catalogo dei feudi e dei feudatari del Regno», compilato verso la metà del sec. XII dai Normanni cfr. pure *Monti*, «Lo Stato Normanno», p. 29.

(3) *L. Bianchini*, «Storia delle finanze nel Regno di Napoli», Napoli, 1859, p. 131.

della campagna, la coltura estensiva, la pastorizia. Contemporaneamente le città demaniali, un tempo così floride, si erano assai ridotte di numero per le larghe e incessanti infeudazioni, a cominciare dal tempo di Carlo I d'Angiò, che ne largì ai suoi seguaci e fedeli centosessanta (4). Decime feudali ed ecclesiastiche taglieggiavano gli agricoltori, e i dazi municipali e i diritti di transiti accrescevano la pressione fiscale sulla produzione agricola. Al momento dell'incoronazione di Alfonso I, sopra 1550 università del Regno, solo 102 erano demaniali, meno di un quindicesimo. E peraltro gl'investimenti di danaro in imprese agricole erano nel Regno assai scarsi: «i baroni meridionali, poveri, brutali, rissosi, non avevano nel loro complesso nè i mezzi nè le attitudini per simili forme di attività. Non è un paradosso — osserva il Pieri (5) — l'aristocrazia feudale che vive esclusivamente dell'economia terriera è la meno idonea a far prosperare la terra!».

I poteri dei feudatari s'erano andati via via estendendo, con una graduale dissoluzione dell'ordinamento feudale della proprietà e con conseguente indebolimento della compagine politica. Vennero resi liberi i matrimoni dei feudatari, che Federico II aveva assoggettati al regio consenso, e si permise di assegnare in dote feudi e beni feudali, disposizione di cui, per citare un esempio, anche il Comune di Castellana, nella Contea di Conversano, risentirà in seguito gli effetti (6). I poteri dei magistrati regi e della burocrazia statale, che i Normanni-Svevi avevano collocato così in alto nel rispetto dei sudditi, furono delimitati, e i feudatari, che in antico esercitavano solo la giurisdizione civile di primo grado, cominciarono un po' per volta ad esercitare anche la criminale (7), del quale abuso si giovò fra i primi la Badessa di S. Benedetto di Conversano nei riguardi di Castellana, paese a lei soggetto.

Le torri e i castelli di città e di famiglia, che Federico II aveva rigorosamente vietati e all'occorrenza abbattuti, furono rialzati dappertutto nel corso del Tre e Quattrocento (8), ma non simboleggiavano più la

---

(4) Caggese, «Roberto d'Angiò», vol. 1<sup>o</sup>, Firenze, p. 80.

(5) Pieri P., «Il Rinascimento e la crisi militare italiana», Torino, 1952. p. p. 71, 89 e 130.

(6) Il Gothein, «Il Rinascimento nell'Italia Meridionale», Trad. Firenze, 1915, p. 20, dice che in qualche luogo, interpretando più o meno largamente certe disposizioni di diritto feudale, si cercava di introdurre una specie di proprietà sui corpi col far chiedere per ogni matrimonio di vassalli il consenso del Signore feudale; e molto spesso questo consenso pare sia stato negato unicamente per accelerare la devoluzione della proprietà.

(7) Croce, «Storia del Regno di Napoli», Bari, 1925, pp. 56, 60.

(8) Ibid, ibid.

fiera e cosciente libertà delle popolazioni come nel decimo e undecimo secolo, bensì la prepotenza dei feudatari, che — son parole del Winspeare — «si servivano del brigantaggio come della loro ordinaria milizia», davano ricetto ai delinquenti e criminali, favorivano l'impunità, le insidie, i delitti occulti (9): onde poteva dirsi che le loro torri erano tanto più alte quanto più essi riuscivano a distruggere nel popolo il timore e l'opinione della forza pubblica (10). L'Acciaiuoli di Firenze, prendendo in possesso le terre su cui il Re di Napoli lo aveva infeudato, scriveva che esse «non si poteano denominare terre, ma quasi inhabitate spelonche di latroni, ripiene di sanguinose, intestine e crudelissime particolaritadi» (11), e il Colenzio descrive il piccolo stato di un barone pugliese, in cui i selvatici contadini abitavano nelle loro grotte a guisa di trogloditi, e dall'alto del castello feudale si vedeva la notte fiammeggiare tutta la circostante campagna di innumerevoli fuochi di pastori (12).

Peraltro la vita dei feudatari si svolgeva pur essa tra pericoli e minacce, carceri ed esilii. Erano sempre in lotta fra loro, oppure contro il potere regio, o contro il pretendente al trono, e, anche quando avevano lottato felicemente per tutta la vita, non riuscivano ad assicurare talmente la loro posizione, che i figli loro non si trovassero esposti alla medesima sorte e non temessero, a ragione, una tragica fine (13).

Certo la loro convivenza coi vassalli nei feudi faceva intrecciare e consolidare rapporti personali, su cui influivano pure le tradizioni e la vetustà delle famiglie baronali: e tutto ciò assicurava, salvo rivolte sporadiche e tutt'altro che infrequenti, una relativa pace ambientale, a cui si riferiscono, p. es., il Di Costanzo e il Croce (14). Baroni come Ramondello Orsino e Maria d'Enghien, come Francesco del Balzo, duca d'Andria, e — lo vedremo tra breve — Giulio Antonio Acquaviva, erano ben degni dell'amore e della stima delle popolazioni, «pronte a soffrire per loro, dice il Di Costanzo, e danni e morte con infinita pazienza» (15). Ma il numero, forse un tempo notevole, di questi feudatari inclini alla comprensione si era andato sempre più assottigliando, se le popolazioni stesse, nel conflitto quasi permanente fra i baroni e il re, si schieravano

---

(9) Winspeare D., «Storia degli abusi feudali», ristampa, Roma, 1949, p. 51.

(10) Ibid, ibid.

(11) Croce, «Storia del Regno di Napoli», cit., p. 62.

(12) Gothein, op. cit., p. 26.

(13) Ibid, p. 10.

(14) Angelo Di Costanzo, «Istoria del Regno di Napoli», Napoli, MDCCLXXIX, p. 572, e Croce, «Storia del Regno di Napoli», cit., p. 62.

(15) Di Costanzo, ibid.

e si schiereranno dalla parte del re: stato d'animo di cui si vedranno le conseguenze nel lontano avvenire, specie p. es. alla fine del secolo XVIII.

D'altra parte questi piccoli dinasti locali, dalla tendenza «particolaristica ed anarchica», non potevano a rigore neppur dirsi feudatari nel senso attribuito ai feudi normanni e alla prima feudalità come p. es. ce la descrive il Sismondi, perchè in effetti non erano più, in solidarietà col sovrano e in obbedienza a lui, responsabili della vita dello Stato, che invece proprio da loro doveva ogni giorno difendersi. E lo stesso Croce ricorda, per concludere su di loro, le parole di Niccolò Machiavelli: «uomini al tutto nimici di ogni civiltà», a cagione dei quali nelle province meridionali «non era mai stata alcuna repubblica e alcun vivere politico», talchè chi volesse introdurvi queste cose dovrebbe, in primo luogo «spegnerli tutti» (16).

## ALFONSO I D'ARAGONA

### E GIOVANNI ANTONIO ORSINO DEL BALZO

Ora gli sguardi convergevano, naturalmente, sul nuovo Re, sull'aragonese Alfonso I; e le popolazioni, dopo tanti anni di lotte devastatrici fra lui e gli Angionii, si attendevano che, conquistato il trono, egli mutasse sostanzialmente la politica seguita dai suoi predecessori. Ma purtroppo questa legittima attesa andò amaramente delusa fin dal giorno stesso dell'entrata trionfale di Alfonso a Napoli.

Fu stabilito che nella cerimonia i baroni a cavallo, nelle loro splendide armature, precedessero il carro del monarca. Ma Giovanni Antonio Orsino del Balzo, Principe di Taranto (la madre Maria d'Enghien, aveva saputo custodire ed aumentare il famoso tesoro ereditato dal primo marito Ramondello Orsino, il che le aveva permesso di riscattare per 20.000 ducati il principato di Taranto, che le era stato sottratto dalla cognata Giovanna II, poi affidato al figlio Giovanni Antonio) (17) con un atto di superbia che non aveva precedenti, rifiutò di confondersi nella turba dei feudatari, e disse che a lui spettava parte del trionfo per avere positivamente contribuito a determinare — ed era vero —, come gran Co-

---

(16) Croce, «St. Regno di Napoli», p. 59; Machiavelli, «Discorsi», 1,55.

(17) Martin S. Briggs, «Nel tallone d'Italia», Lecce 1913, p. 182; e Magli Generale Giovanni, «Giov. Antonio Orsino del Balzo e la zecca di Lecce», Bari, rivista «Japigia», 1947.

nestabile del Regno e comandante delle truppe, la prevalenza di Alfonso sul suo avversario Renato d'Angiò.

Dalla risposta del re dipendeva il suo atteggiamento, remissivo o forte, verso l'Orsino e i baroni in genere. E non solo il re non reagì, ma l'anno successivo volle imparentarsi con l'orgoglioso Principe di Taranto, e suo figlio Ferdinando, detto Ferrante, un bastardo da lui legittimato, si unì in matrimonio con Isabella di Clairmont o Chiaromonte, figlia d'una sorella dello stesso Principe, e che era donna di fermo carattere e di notevoli virtù, «vero ideale — come la definisce il Gothein — di principessa italiana» (18).

*L'Orsino era, ad un tempo, Principe di Taranto, Duca di Bari, Conte di Lecce, Conte di Conversano ecc.*; rivestiva, come abbiám detto; l'altissima carica di Gran Conestabile del Regno ed era Serenissimo. Su 1550 feudi del Regno, trecento gli appartenevano direttamente, con 400 castelli, sette città arcivescovili e trenta vescovili, nel complesso con un numero di università triplo di quelle dipendenti direttamente dal re (19): sicchè, viaggiando da Napoli a Taranto, Giovanni Antonio Orsino del Balzo poteva ogni notte riposare in un territorio di sua proprietà, il che in quei tempi denotava una potenza eccezionale, una specie di Stato nello Stato. Il suo dominio cominciava alla Porta del Mercato in Napoli e si estendeva per quattordici giornate di viaggio sino al Capo di Leuca (20), attraverso fitte boscaglie, campagne ubertose e, latifondi deserti e steppe abbandonate. Batteva moneta ed era sostenuto nella sua ambizione dai veneziani, cui permetteva mano libera in Puglia, specie nel settore commerciale e nei traffici marittimi. Giunse finanche ad ottenere una rottura di neutralità da parte del governo di Napoli a favore di Venezia, immischiandosi così anche nella politica estera dello Stato.

Era assurdo resistergli e fu significativo quanto accadde a Monopoli nel 1438 e dopo. Essendo questa città regia, vissuta sempre, o quasi in

---

(18) *Gothein*, op. cit., p. 82.

(19) *Pieri*, op. cit., p. 89.

(20) Cfr. per la notizie riportate su Giovanni Antonio Orsino, *Gothein* in op. cit., pp. 4, 20, 50; *Tristano Caracciolo*, «De Varietate fortunae», in Raccolta del *Gravier*, Napoli, 1769, VI, pp. 13 e 102; *Notar Giacomo* «Cronica di Napoli», Napoli, 1845, p. 107; *Faraglia*, «Storia della lotta fra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò», Lanciano 1908, p. 13; «Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444», conservata nell'Archivio di Stato di Modena e pubblicata da *C. Foucard* in «Archivio Storico Napoletano», anno II, 1877, pp. 725 e seg.; *Muratori*, Ann. vol. IV, p. 171; *Sismondi* «Storia delle Repubbliche Italiane e del Medio Evo», ediz. 1864, vol. II, p. 625 e seg.

regime demaniale in base a particolari privilegi che le garantivano di non poter essere mai venduta, distrutta, ceduta o donata (21), poteva dunque godersi in santa pace le sue libertà. Invece i suoi abitanti, chi parteggiando per Alfonso d'Aragona e chi per Renato d'Angiò, si combattevano fra di loro con inaudita faziosità. Giunsero a vie di fatto e nelle strade corse il sangue. Allora i fautori dell'Aragonese, che forse temevano di aver la peggio, si ritrassero nella vicina Badia di S. Stefano, sul mare, e di là inviarono lettere all'Orsino, invocando il suo ausilio, sicuri come erano che i loro antichi privilegi di città libera non potessero mai essere alienati. Ingenua se non stolido speranza, perchè a breve distanza da loro, ad Ostuni, lo stesso Orsino aveva soffocato la libertà demaniale e ora immiseriva la città con i balzelli e la faceva gemere sotto il peso della sua tirannide (22). Infatti, giunto egli a Monopoli con forte nerbo di soldati, l'assedì, se ne impadronì, la rese feudale e l'aggregò, in quattro e quattr'otto, ai suoi domini. Salito Alfonso I al trono, fu richiesta la restituzione della città al re cui si apparteneva; ma Giovanni Antonio si rifiutò di cederla, adducendo di ritenerla per diritto di conquista. E infatti Monopoli, come Ostuni, rimase città feudale sino alla morte dell'Orsino (23), con abominio dei suoi rissosi cittadini che ne avevano invocato l'intervento.

Il motivo della remissività del re nei riguardi del Principe di Taranto e dei feudatari consisteva nel suo desiderio di far da loro riconoscere, nel Parlamento indetto per l'anno seguente, 1443, il bastardo Ferrante come erede al trono, e vedeva giusto, perchè Ferrante celava sì una perfidia unica, capace di tutto, sotto modi ostentamente affabili, ma aveva senza dubbio tempra di statista. Però i baroni, che parteciparono all'adunanza con una certa esitazione, temendo per la loro vita, si fecero alla fine pagare a carissimo prezzo questo riconoscimento (24).

Già bastava uno sguardo alla sala per comprendere quale differenza esistesse con i Parlamenti della Monarchia meridionale, con quello p. es. di Tancredi d'Altavilla del 1191, in cui erano stati ammessi i rappresen-

---

(21) *Finamore - Pepe*, «Storia di Monopoli e della monarchia delle Puglie», vol. II, p. 408.

(22) *Ludovico Pepe*, «Storia della città di Ostuni dal MCCCCLXIII al MDCXXXIX» con prefazione di Cosimo de Giorgi; Trani, 1894, p. 3.

(23) *Finamore - Pepe*, op. cit., 1<sup>o</sup>, p. 328.

(24) *Sismondi*, op. cit., vol. II, p. 604. Ferrante era figlio di Alfonso e di Ciraldonna Carlino, moglie di Gaspare Reverter di Barcellona (cfr. «Enciclopedia It.», vol. XV; p. 13).

tanti del popolo, oltre quelli della nobiltà feudale e del clero. Questo era invece un Parlamento di soli baroni, in cui il popolo non aveva alcuna voce, nè diretta nè indiretta, e il re sedè sul trono avendo alla sua destra Giovanni Antonio Orsino (25), che toccò così l'apice della sua potenza. Allora o subito dopo l'abuso dei feudatarii di amministrare la giustizia criminale si convertì in diritto, onde essi potettero anche torturare il presunto reo senza restrizione di tempo e imporre pene superiori a quelle stesse previste dalle leggi. Ancora altre città rege furono infeudate, dissipandosi così il demanio della corona (26). I pesi fiscali dei baroni vennero alleggeriti: abolite le collette, si sostituì ad esse il «locativo», al quale i feudatarii si obbligavano per i loro vassalli, ma di cui rigettavano in effetti il peso sulle Università (27). Insomma le prerogative baronali si estesero in modo che i baroni furono d'allora innanzi in grado di resistere con forza ancor maggiore all'autorità regia, che quindi uscì dal Parlamento scossa e indebolita (28). Del che lo stesso Alfonso dovette aver la prova qualche anno dopo, nel 1446, quando — col rigido sistema di controllo finanziario da lui istituito forse per imbrigliare i baroni già troppo favoriti — si avvide che dei centomila ducati annui, somma per i tempi rilevante, incassati dall'Orsino quale Gran Conestabile del Regno per il mantenimento delle milizie, solo una parte, e non la maggiore, veniva spesa, e allora ordinò se ne trattenesse il pagamento. Di qui rancore dell'Orsino contro di lui e premeditazione di vendetta, mentre a sua volta il sovrano, a spiargli e a prevenirne le mosse, cominciò a tenere segreta corrispondenza con Giacchetto, segretario privato del Principe (29). Quindi reciproca aspra diffidenza, dato l'alto prestigio da questi goduto, che nella sua mente — nella mente dell'Orsino — già si traduceva in accordi da prendere, alla prima favorevole occasione, con gli avversari degli Aragonesi, specie del bastardo Ferrante, erede al trono.

Venne allora a morire — a Lecce, il 9 maggio 1446 —, quasi ottuagenaria, Maria d'Enghien, la madre di *Giovanni Antonio*, vedova di Ramondello Orsino del Balzo e del re Ladislao d'Angiò-Durazzo. Le sue più alte aspirazioni erano state appagate: suo figlio era il personaggio più importante, più temuto, più ricco del Regno, anzi «la sua potenza pa-

---

(25) *Di Costanzo*, op. cit., p. 322.

(26) *Winspeare*, op. cit., p. 269, n. dell'a.

(27) *Ib. ib.*, p. 46, e *Croce*, *St. Regno Napoli*, cit., pp. 59, 60.

(28) *Sismondi*, op. cit., p. cit.

(29) *Bolognini*, «*Storia di Conversano*», Bari, 1935, p. 113, che attinge al *Di Costanzo* e al *Summonte*.

reva al popolo anche maggiore di quella del re» (30); e la nipote di lui era la futura sovrana di Napoli, moglie di Ferrante. Aveva sì, Maria, trascorso pochi anni nella dorata relegazione del Castel Nuovo, al tempo del suo infelice matrimonio col Re Ladislao; ma il titolo onorario di regina le era rimasto e sino all'ultimo era stata chiamata Maestà. Abile, avveduta, saggia, fu generalmente rimpianta, specie nella sua Lecce, ov'era popolarissima: la città cui aveva promulgato gli *Statuti* che rivelavano la preveggenza educatrice del suo governo, il rispetto della proprietà altrui, le promesse escogitate per favorire il commercio e la immigrazione di mercanti e di artefici, i criteri adottati per delineare i diritti e i doveri dei cittadini, per fissare i prezzi delle derrate e degli oggetti manufatti, per determinare la mercede giornaliera dovuta ai lavoratori (31). Alcune delle qualità di Maria d'Enghien eran passate a Giovanni Antonio, ma peggiorate: in lui l'avvedutezza si trasformava in avidità vessatoria ed avara, e l'abilità in furbizia volpina, onde le popolazioni soggette lo odiarono nella stessa misura in cui avevano amato la madre. Tuttavia non si potevano a lui negare le qualità costruttive, senza di che non si sarebbe spiegato il suo successo.

#### GIULIO ANTONIO ACQUAVIVA SPOSA LA FIGLIA DELL'ORSINO DEL BALZO

L'11 aprile 1456 l'avvenente sua figlia *Caterina* sposò *Giulio Antonio Acquaviva*, dei duchi d'Atri, che era vedovo, avendo sposato nel 1446 la figlia del conte di Montorio, poi morta senza prole (32). L'Orsino del Balzo le diede in dote Conversano, Castellana, Castiglione, Noci, Bitetto, Bitonto, Casamassima, Gioia e Cassano: cioè aggiunse alla Contea di Conversano il Marchesato di Bitonto e altre città. Il giurista di Castellana Pietro De Giorgio osserva in una sua memoria (33) che Giulio, non essendo stato mai infeudato sulla terra di Castellana, ma avendola avuta solo in dote dalla moglie, non poteva trasmettere ai suoi eredi un

---

(30) *Gothein*, op. cit., p. 4.

(31) *Palladini G.*, «Guida storica ed artistica della città di Lecce», p. 92; e *Magli Generale Giovanni*, op. cit., p. 4.

(32) *F. Muciaccia*, «Andrea Matteo Acquaviva», Bitonto, 1900, p. 36. Il *De Jatta*, nella sua «Storia di Conversano», ancora inedita (Biblioteca Nazionale Bari), dice che la prima moglie di Giulio Antonio Acquaviva chiamavasi Jacobuccia, figlia di Ludovico Camponeschi dell'Aquila (pag. 249).

(33) Manoscritto conservato dall'autore di questa nota.

vero e proprio titolo di signoria sul paese; ma l'andazzo dei tempi era quello, ed ogni disquisizione giuridica era quindi vana. Così Giulio Antonio fu il primo Conte di Conversano della casa Acquaviva, il cui dominio durerà sino al 1810, cioè sino all'abolizione della feudalità.

Non è ammissibile che, nel volere questo matrimonio, l'Orsino del Balzo, sempre così astuto, non avesse premeditato i suoi piani. Giulio Acquaviva godeva un'ottima reputazione in tutto il Regno e gl'inspirava fiducia. E affidare a lui la storia Contea di Conversano, che i Normanni avevano ai loro tempi indicato come «la più forte e importante del Ducato di Puglia», era, appunto, un attestato di massima fiducia.

Gli Acquaviva avevano un antico retaggio. Grande famiglia italiana (34) essa era già da secoli, cioè sin dai tempi del Cardinale Stefano vissuto nel 619, annoverata tra le più illustri del nostro Paese. Il vecchio castello di Acquaviva, da cui aveva preso il nome, era messo alle falde del Gran Sasso, e i titoli originarii della casa eran quelli di Duca d'Atri, Conte di Conversano: ramo che sarà l'ultimo a sparire. La storia dell'Abruzzo risuonava, dal sec. VII in poi, del nome e delle memorie degli Acquaviva, valorosi e sapienti, porporati e guerrieri, il cui vecchissimo stemma era uno scudo con un leone nero in campo d'oro: il leone nero simboleggiava la forza che si raccoglieva nel folto dei boschi, il campo d'oro la terra feconda delle auree spighe (35).

Si aggiunga che il padre di Giulio Antonio, cioè il duca d'Atri a nome Giosia, non era per niente sodisfatto degli Aragona, perchè, pur essendo stato in carcere a Milano nella stessa cella di Alfonso, poi divenuto re, s'era visto negare proprio da costui l'agognata restituzione della città di Teramo, nel passato posseduta dagli Acquaviva. E a un uomo come l'Orsino del Balzo questi risentimenti non dispiacevano, perchè considerava suo massimo interesse perseverare nella sua politica sostanzialmente indipendente, che sin allora aveva avuto fortuna, barcamenandosi abilmente tra Angiò e Aragona e in fondo infischandosi di entrambi i contendenti.

Le sue ambizioni erano pertanto più che mai oscure, e quando egli, verso il 1460 (36) aprì la zecca di Lecce che ebbe presto molta rino-

---

(34) Carlo Pompeo Litta, «Famiglie celebri italiane: gli Acquaviva di Napoli», dispensa 99: *De Bartolomei* Ang. Ant., «Sulla nobilissima famiglia italiana degli Acquaviva», cenno storico, Ascoli, 1840; B. Storace, «Istoria della famiglia Acquaviva», Roma MDCXXXVIII; Vincenzo Bindi, «Gli Acquaviva letterati», Napoli, 1881.

(35) A dire del Bindi, op. cit., p. 5, che cita a sua volta lo *Scoglia*, gli Acquaviva avrebbero avuto due Cardinali, Stefano e forse Papiniano fin dal sec. VII.

(36) Magli, op. cit., p. 5.

manza, parve davvero che concepisse l'audace disegno di coniare belle monete con la sua propria affigie, cioè di avere poteri regali. Le immense ricchezze che possedeva, l'estensione dei territori, le sue forti milizie favorivano indubbiamente questi disegni, e ora egli sceglieva e indicava in Giulio Antonio Acquaviva un suo eventuale erede, il che, inutile dirlo, proiettava di colpo vivida luce sulla Contea di Conversano.

### MAGNANIMITA' VERA E NON VERA DI ALFONSO I

Gli Aragonesi iniziarono, dice il Croce, «il colonizzamento spagnolo di Napoli» (37) e i catalani si assicuraronò il monopolio commerciale e finanziario del Mezzogiorno. Stava infatti per scoccare nella politica internazionale l'ora della Spagna, che prima della fine del secolo avrebbe avuto un ruolo di prim'ordine in Europa e sul mondo. Ma gli Aragonesi erano i discendenti di quei soldatucci che armati di coltelli avevano conquistato il Partenone al tempo di Gualtieri di Brienne, Conte di Conversano e Duca d'Atene. Ed ora anche il papa Callisto III, il primo dei Borghia, era spagnolo, e il Colosseo ospitava le «corride de toros».

Alfonso I non meritò certo per la sua debolezza verso quasi tutti i feudatari l'appellativo di *magnanimo* che gli fu poi attribuito, e tanto meno per la sua esosa politica fiscale. Ricordiamoci che sotto di lui, su 800.000 ducati di entrata, 370.000 erano esazioni fiscali e 80.000 provenivano dalla fida ai pastori, il che voleva dire che 450.000 ducati, più della metà delle entrate generali, erano spremuti dalla povera gente (38). Il resto proveniva dalle gabelle e diritti regi, ed era pagata in gran parte dalla piccola borghesia. I nobili non pagavano che la tassa di successione detta *relevio*. Nessuna magnanimità dunque nell'imporre oneri così gravi e nello stabilire o mantenere privilegi di casta così pesanti.

Però va soggiunto che l'appellativo di magnanimo fu da lui ben meritato per la chiarezza con cui presentò il pericolo ottomano e svolse la sua politica orientale, con la mira di installarsi in Albania e nei Balkani per sostenere a tergo, per quanto era possibile, l'impero bizantino ed esser pronto ad affrontare lì, su quella «direttiva di marcia», l'esercito turco ancor prima che dilagasse in Europa (39); e poi per le sue

---

(37) Croce, «La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza», Bari, 1922, p. 77.

(38) Pieri, op. cit., p. 90.

(39) G. C. Speziale, «Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli», Bari, 1930, p. 23.

doti di capo, di esperto statista, di principe del Rinascimento. Egli comprese che solo una stretta alleanza con Milano e Firenze poteva difendere la sua casa dall'invasione francese, e l'unione ch'egli a tal riguardo riuscì ad attuare fu, in fondo, l'unico trionfo dell'arte di stato napoletana nel secolo XV. Doveva assumersi Milano, nel prossimo avvenire, la tremenda responsabilità di tradire e spezzare quell'alleanza e di aprire un nuovo capitolo di sciagure per tutta l'Italia (40); e dovevano l'erede di Alfonso, Ferrante, e il figlio di costui, Alfonso, assumersi l'altra responsabilità di rinfocolare e continuare la cosiddetta *guerra etrusca* per impossessarsi di Siena, metter durevolmente piede in Toscana, e portare nel cuore d'Italia gli avviluppanti tentacoli dell'ambizioso Regno di Napoli, cioè rivaleggiare proprio con Firenze nella stessa politica di espansione in Toscana e quasi provocare le sue vendette, che infatti non si fecero attendere. Questi furono gli errori che dovevano, dopo di lui, compromettere le sorti del Regno e della intera Italia e che furono così duramente espiati; ma appunto le conseguenze di quei fatali errori avvalorano all'occhio dei venturi, la politica di Alfonso I, ch'era stata dunque lungiveggente.

Non basta. Con lui giunse nella Reggia napoletana la luce dell'Umanesimo con l'amore alle arti e alle lettere, col disdegno contro la boria signorile dell'ignoranza, con la critica al passato cioè con lo spirito di reazione contro il declinante Medio Evo. Il nuovo impero spirituale italiano, cioè la civiltà del Rinascimento, ebbe insomma con gli Aragonesi i suoi riflessi a Napoli e nel Mezzogiorno, in quell'epoca, quasi unica nella storia dell'umanità, in cui artisti e letterati, poeti e architetti, filosofi e fisici, astronomi e navigatori trovarono in Italia il loro punto di folgorazione: e, come in quasi tutti i grandi movimenti dello spirito umano, fu una minoranza relativamente piccola di uomini geniali e di tempre creatrici (41) ad annunciare il mondo futuro.

Tuttavia il Croce osserva che «l'aspetto italiano ed umanistico della figura di re Alfonso I non deve far dimenticare l'altro di spagnolo e di barbaro» (42), tale e tanta era l'arretratezza degli spagnoli.

---

(40) *Fisher*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 406.

(41) *Fisher*, op. cit., vol. II, p. 33; *Pastor*, «Storia dei Papi», vol. III, p. 3; *Konrad Burdack*, «Riforma Rinascimento Umanesimo», Firenze, 1935, p. 115; *F. S. Nitti*, «Meditazioni dall'esilio», Napoli, 1947, p. 313.

(42) *Croce*, «La Spagna nella vita it.», ecc., p. cit.

## GLI ACQUAVIVA INFEUDATI A CONVERSANO

Alfonso destinò il grande dominio della Corona in Puglia, il Tavoliere, dell'estensione di trecentomila ettari, esclusivamente al pascolo d'autunno e d'inverno (43). Sotto la cappa di un cielo di metallo, il Tavoliere si stendeva a perdita d'occhio con poche macchie di pini selvatici, di rovo e di spini, e lì scendevano dagli Abruzzi gli armenti vaganti, come la fantasia li immagina nell'età neolitica e Varrone li descrive alla vigilia dell'Impero (44):

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare.  
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come il pascolo dei monti.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri (45).

Furono integrate le norme dell'immigrazione nomade e sorvegliata di ufficio la loro applicazione. Per lo straordinario sviluppo acquistato dalla pastorizia, il diritto di pascolo diventò uno dei primi cespiti del Regno. «Una gran moltitudine di bestiame grosso e minuto menata alle grandi valli dell'Appennino svernava ogni anno nelle calde campagne della Puglia, e ciò era di grande utilità ai re, i quali ne cavavano d'entrata più di centomila ducati d'oro», dice il Giovio (46). Ma a causa di una tal vita mezzo nomade sulle colline rocciose e solitarie e nelle grandi pianure della regione. le popolazioni di questa rimasero quasi selvagge. La piaga del brigantaggio ebbe proprio qui la sua sede principale e si finì col non trovarci più nulla di ripugnante (47).

Grandi boschi esistevano sempre presso Foggia, ove Alfonso, che aveva anche lui forte passione per la caccia. compresa quella ai falconi,

---

(43) *Gregorovius*, «La Puglia», p. 164.

(44) Cfr. pure *G. Fortunato*, «Antologia dei suoi scritti» a cura di M. Rossi-Doria, Bari, 1948, p. 49.

(45) *D'Annunzio*, «Le laudi».

(46) *Giovio*, «Vita del Gran Capitano», rist., Bari, 1931, p. 77.

(47) *Gothein*, op. cit., pp. 64 e 65; *Poggio Bracciolini*, «Facezie», n. LXX, «De quodam pastore simulatim confitente».

riuniva tutti gli anni la Corte per la gran caccia dell'Incoronata. Nel 1445 furono tanti i cervi abbattuti che il re mandò oltre quattrocento di essi a salare nei castelli di Barletta e Trani per farne poi dono ai suoi cortigiani e vassalli (48).

Castellana, concessa in dote a Caterina Orsino all'atto delle sue nozze con Giulio Acquaviva, cessò per questo di appartenere al Principato di Taranto e rientrò nella ricostituita e allargata Contea di Conversano, secondo il regio assenso in data 20 maggio 1456 (49). Però i centri rurali direttamente o indirettamente soggetti all'Orsino del Balzo sentivano mozzarsi il respiro sotto il peso del monopolio del commercio, ch'egli liberamente esercitava. «Faceva mercanzia dei prodotti del suo Principato, comprava dai suoi vassalli la roba a vile prezzo e poi a carissimo tornava a venderla ai medesimi (50). E questo era uno dei motivi per cui la fantasia popolare esaltava i suoi tesori sino all'incredibile (51).

Intanto i *boni homines* della stessa Castellana da lui esiliati nel 1434 erano stati nuovamente puniti sol perchè avevano ottenuto la grazia da Luigi III di Borbone (52). Castellana insomma espiava ora, sotto il giogo dell'Orsino del Balzo, il tempo di pace e di floridezza che s'era chiuso al 1435, cioè fin quando aveva potuto giovare del cosiddetto «privilegio» emesso nel 1407 a suo favore dal Re Ladislao. Sicchè quello fu per quel paese un periodo infelice.

La badessa dello storico Monastero di San Benedetto in Conversano Francesca d'Enghien, che era sorella di Maria d'Enghien, morì intorno al 1447, e le suore di quel ricco convento, che aveva, come si sa, vita autonoma, essendo alle dirette dipendenze della Santa Sede, furono discordi sulla scelta della nuova Signora. L'occhiuta politica dell'Orsino non poteva però trascurare questa elezione, e fu egli infatti a proporre al Papa Niccolò V che la scelta cadesse su una semplice monaca, certo a lui devota, del convento di S. Chiara di Nardò, Sancia Fugetta; e il Papa annuì alla proposta. Si ha notizia della nomina allora avvenuta di un cappellano a Castellana per la cappella di S. Lucia, che sorgeva sin dai pri-

---

(48) «I Diurnali detti del Duca di Monteleone», a cura di F. N. Faraglia, Napoli, 1879, p. 130.

(49) «Codice Diplomatico Barese» vol. XI, Dipl. Aragonese (1435-38) a cura di E. Rogadeo, Bari, 1931; doc., num. 216 e 217, pp. 341 e seg., sui capitoli matrimoniali di Caterina Orsino e sul passaggio di Castellana dal Principato di Taranto alla Contea di Conversano.

(50) *Di Tarsia-Morisco*, «Memorie storiche di Conversano», Bari, 1935, p. 358.

(51) *Gothein*, op. cit., p. 4.

(52) Manosc. di Pietro De Giorgio in difesa dell'Università di Castellana.

mi tempi del paese al posto dell'attuale chiesa di S. Giuseppe e a lato del vecchio nucleo abitato, detto Casalicchio (53).

Non abbiamo alcuna sicura notizia sui danni cagionati anche a Conversano e Castellana dal terremoto che colpì la Puglia nel dicembre 1456, che distrusse in gran parte Brindisi ed altre città, minacciò di rovina la Basilica di S. Nicola di Bari (54) e fece in tutto da trenta a quarantamila vittime, cifra allora molto elevata in raffronto alla popolazione esistente.

Giovanni Antonio Orsino del Balzo provvide a fortificare ancor meglio Conversano e costruì cinque torri rotonde, di cui tre sulla piazza, tra l'antico abitato e il castel nuovo, e due all'estramurale di levante (55); ed esse in effetti resero più salde e temibili le difese della città. Egli va anche ricordato per avere autorizzato l'Università di Conversano a tenere la fiera cosiddetta dell'Isola, nonchè per l'ingrandimento dell'abitato di Noci e il rafforzamento delle sue mura (56). Solo per Castellana non fece niente, perchè non dimenticò mai la tenace ribellione del paese a lui, a sua madre e a sua zia la badessa Francesca: pagina a parte che non è il caso di ricordare in questa memoria.

Ora però nella Contea di Conversano gli animi si riaprivano alla speranza, in attesa della nuova coppia comitale. la cui presa di possesso, però, non seguì presto al regio assenso dato da Alfonso I. Si confidava ch'essa mitigasse l'asperità del governo sin allora esercitato dall'Orsino del Balzo, e che mostrasse una certa comprensione verso i vassalli. Si sapeva infatti che la nuova contessa Caterina era vissuta poco a fianco del suo arcigno genitore ed era avvezza alla vita mondana, appresa a Roma presso la corte pontificia quale nipote del Papa Martino V e nelle grandi famiglie che, come quella della madre, Colonna, avevano tanta parte nella vita del tempo. Per altro verso Giulio Antonio Acquaviva, ottimo cavaliere, aveva fama di non far troppo pesare la sua spada e la sua burbanza sui soggetti. E le speranze non andarono deluse, perchè la corte di Conversano, che dai Lussemburgo in poi non aveva più avuto alcun vero splendore, superò, quando le sale del castello furon riaperte dalla contessa Caterina, le altre corti della Puglia per la grande signorilità, al

---

(53) «Le pergam. di Conversano», di F. Muciaccia e D. Morea, Bari, Società di Storia Patria, doc. n. 198, p. 288.

(54) *Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 485; *Nardone*, Notizie storiche sulla città di Gravina», p. p. 174 e seg.

(55) *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 70.

(56) *Bolognini G.*, «Storia di Conversano», Bari, 1935, pp. 112-113 e *Giovio*, op. cit., vol. II, pp. 33 e seg.

tempo stesso che le qualità e l'energia di Giulio Acquaviva destavano in tutti favorevole impressione, sebbene egli fosse raffrenato in ogni suo impulso dal suo troppo potente suocero, di cui peraltro, come sappiamo, non era facile indovinare i cangianti e furbeschi disegni politici. Insomma, la nuova dinastia locale degli Acquaviva-Orsino pareva volesse conquistarsi la simpatia delle popolazioni della Contea.

## INIZIO DEL REGNO DI FERRANTE D'ARAGONA

Alfonso I morì il 27 giugno 1458. Il suo grande sogno di fondare un impero mediterraneo dai Balkani alla Spagna, di cui Napoli avrebbe dovuto essere la metropoli potente e doviziosa (57), finì con lui. Costantinopoli era stata conquistata dai turchi sin dal 1453 e la minaccia ottomana era adesso più incombente che mai. Prima di spirare, raccomandò al figlio Ferrante, spagnolo anche lui, di allontanare dal governo per la stessa sua salvezza del trono gli spagnuoli, perchè odiati.

Con la morte di Alfonso gli altri possedimenti della casa d'Aragona compresi quelli italiani della Sicilia e della Sardegna, che sin allora erano stati tutti riuniti sotto il suo scettro, si staccarono dal Regno di Napoli. Il nuovo re, Ferrante, fu incoronato a Barletta (58), forte città che egli preferì ad altre per molte ragioni, e che meritava questa distinzione per il suo passato, la sua possanza economica, il ruolo da essa tenuto nell'Adriatico. Ma fece grande scalpore il fatto che alla solenne cerimonia non assistesse il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsino del Balzo, il quale poco tempo prima s'era lagnato che gli Aragonesi, già da lui così favoriti, nella loro ascensione, non tenessero debito conto dei suoi servizi a causa dei catalani «nemici de tutti italiani et maxime de valenti», e che Ferrante, negli affari di maggior importanza, «se stringe cuon li catalani e spagnoli et segue loro consigli e ricordi» (59), contro l'espressa volontà del padre Alfonso I. Il Summonte dice che il re non lo ave-

---

(57) G. M. Monti, «La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Skanderbeg», nella rivista «Japigia», fascicolo dedicato a «La Puglia e l'Albania» con presentazione di M. Viterbo, Bari, 1940, pp. 279, 280. Cfr. pure Carone, «Arch. Stor. Napolet.», A. XXVIII, p. 208.

(58) Il Petroni, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 487, corregge l'errore — in cui tuttavia son poi caduti il Bolognini ed altri — che cioè Ferrante sia stato incoronato nella Basilica di S. Nicola in Bari con la corona di ferro che ivi si conserva.

(59) Croce, «La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza», Bari, 1922, p. 56.

va fatto invitare, ma è difficile stabilire la verità perchè altri asserisce che fu lui, l'Orsino, a non voler intervenire. Certo è che tra l'Orsino e il nuovo monarca, che peraltro aveva ereditato contro di lui la diffidenza paterna, ma non sapeva come Alfonso celarla e usare il guanto di velluto, i rapporti divennero assai tesi. Il Petroni crede di poter asserire che Giulio Acquaviva «s'era trovato sforzato» a schierarsi contro re Ferrante dalla volontà del suocero e del padre Giosia, che anelava alla restituzione di Teramo e sperava così di procurarsela. Giulio voleva invece esser cauto e prudente, e chissà che non avesse capito quale tempra diabolica fosse quella di Ferrante e quali audaci disegni di riforme interne e di riorganizzazione statale egli premeditasse; tuttavia alla fine seguì il consiglio del padre e del suocero.

Anni densi di sciagure furon quelli, per le guerre, il terremoto del 1456, la peste ed altre cause. Si preconizzava come sicura le fine del mondo per il 1460, «predicato dai pergami a fosche tinte» (60).

Giovanni Antonio Orsino e Giosia Acquaviva Duca d'Atri ordirono con altri feudatari quella che fu chiamata la *prima congiura dei baroni*. Insieme col Principe di Rossano e il Duca di Crotone, invitarono dapprima Giovanni d'Aragona figlio di Alfonso, che attualmente deteneva la Sicilia, a far valere i suoi diritti di legittima successione, essendo Ferrante bastardo, e, dopo la ripulsa di costui, Giovanni d'Angiò figlio di Renato a venire ad occupare il trono degli avi (61). Il generale risentimento delle popolazioni contro le soverchierie dei tanti catalani ed aragonesi affluiti nel Regno dava vigore agli avversari del re, che vide così levarsi contro di lui le fiamme della guerra civile. Alla fine Ferrante fu sconfitto a Sarno dai baroni ribelli, fra i quali primeggiavano l'Orsino e i due Acquaviva, d'Atri e di Conversano.

Era aforisma dei baroni che «sin che lo Re havrà guerra et travagli noi sterremo bene et securi et in prosperitate» (62), e forse l'Orsino del Balzo, nella sua impenetrabilità, non desiderava la definitiva sostituzione di Ferrante, bensì voleva costringerlo alla guerra contro il pretendente d'Angiò per infiacchire le forze di entrambi e potersi poi giovare, al solito, della debolezza e della disorganicità del potere centrale. E fu in fon-

---

(60) Cfr. *Nardone*, «Not. stor. sulla città di Gravina», cit., p. 176 e segg. in cui si riportano documenti del tempo.

(61) *Giannone P.*, «Istoria civile del Regno di Napoli», ediz. Milano, MDCCCXXI, Tom. VII, lib. XXVII, 14.

(62) Processi dei baroni, ristampa del *D'Aloe* in appendice alla sua ediz. della «Storia del'a Congiura dei Baroni», del *Porzio e Croce*, St. del Regno di Napoli, cit., p. 67.

do questo suo atteggiamento di vecchia volpe abituata agl'inganni a salvare il re. Infatti se l'Orsino, dopo Sarno, avesse insieme con gli altri marciato su Napoli, la dinastia d'Aragona sarebbe finita sin d'allora e il partito angioino avrebbe avuto il sopravvento. Si sa pure d'un intervento presso di lui dell'avveduta e suadente regina Isabella, moglie di Ferrante, che era, come sappiamo, figlia d'una sorella dell'Orsino e quindi cugina, per via della moglie, di Giulio Acquaviva; la quale Isabella si gettò supplice ai piedi dello zio, ed è verosimile che quest'incontro avesse recati i suoi frutti in senso favorevole al re, che dovette fare, attraverso la moglie, larghissime promesse, confermate dai suoi emissari delegati a trattare la pace col possente ed irato Principe di Taranto (63).

Giulio Acquaviva era alla testa di forze imponenti: ventiquattro squadre di cavalleria, tenute sparse in terra d'Otranto; e venne nelle terre della Contea di Conversano (64), e quindi anche a Castellana, circondate dai suoi cavalieri. Ancor una volta i nostri paesi eran teatro di guerra.

Il doppio giuoco dell'Orsino si rivelò in pieno nella zona settentrionale di Terra di Bari, ove, pur essendo alla testa di forze più numerose di quelle di Ferrante, rinviò di giorno in giorno l'ordine di dar battaglia. Al tempo stesso il re riusciva a rafforzarsi mercè l'ausilio del Papa Pio II, il grande umanista Enea Silvio Piccolomini, dello Sforza di Milano, e soprattutto di un eroe dell'epoca, Giorgio Castriota Skanderbeg, che dalla sua rocca di Kruja in Albania difendeva col vasto territorio circostante il vessillo di Cristo contro lo straripare dei turchi; e Skanderbeg, che aveva contratto debito di riconoscenza verso Alfonso 1<sup>o</sup> e ne aveva ammirato i disegni politici, venne ora a difendere il figlio di lui dall'assalto dei baroni.

Sono incerte le notizie sullo scontro ch'ebbe luogo presso Rutigliano tra la Cavalleria di Giulio Acquaviva e le truppe rege. Questi aveva già combattuto valorosamente intorno ad Andria, contro il prode e benamato duca del Balzo, che inalberava la bandiera aragonese. Ora, secondo il Gioja, «scontratosi coi nemici presso Rutigliano, ebbe ad azzuffarsi e a battersi, ed il contrario risultamento della battaglia gli fe' riac-

---

(63) Cfr. su Isabella, che morì sul finire della guerra, nel 1465, *Sismondi*, op. cit., II, p. 619, e sulle trattative di pace tra il re e il Principe di Taranto ibid. p. p. 626, 627, Sulla visita di Isabella allo zio Principe di Taranto, confr. *Giannone*, op. cit., vol. VII, ibid. XXVII, p. 20.

(64) *Gioja*, «Conferenza storiche sulle origini e su i progressi del Comune di Noci», ristampa 1899, vol. II, pp. 45, 46, che attinge al vecchio cronista *Cassano di Noci*.

quistare gli affetti del re» (65). Il Simone, a sua volta, dice che il Conte Giulio, ch'era a capo di ottomila cavalieri, si battette presso Rutigliano contro l'indomito valore di Giorgio Castriota Skanderbeg, ma non aggiunge nulla sull'esito del combattimento (66). Però studi recenti e documenti sulla spedizione dello Skanderbeg in Puglia (67) non accennano al fatto d'armi di Rutigliano, e in ogni caso è lecito pensare (in considerazione di quanto accadde dopo) che quella fu soltanto una zuffa e che l'Acquaviva non s'impegnò a fondo, ma volle solo far conoscere al sovrano quale fosse l'imponenza delle forze da lui guidate, senza dire che l'ambidestra politica del suocero lo consigliava, specie dopo l'intervento della regina Isabella, a non creare al re nuove e gravi difficoltà. Del resto lo stesso Giovanni d'Angiò concepiva fondati dubbi della fedeltà e sincerità dell'Orsino (68), e ciò avvalorava l'ipotesi che Giulio Acquaviva fosse imbrigliato nella sua azione.

La battaglia decisiva fu invece combattuta ad Orsara presso Troja, ove Ferrante, col valido apporto dei suoi alleati, sconfisse nell'agosto 1462 il suo rivale d'Angiò.

Allora si aprì la gara fra i baroni ribelli per passare con la maggiore sveltezza possibile dalla parte del vincitore, e *Giovanni Antonio Orsino* si affrettò a mandare dal re due suoi emissari. Ma capitani e soldati dell'esercito aragonese non volevano si trattasse con lui, ammaliati come erano dalla fama delle sue ricchezze e dei suoi tesori, di cui volevano impadronirsi. Di altro avviso fu Ferrante che, nel suo segreto, voleva tutti per sè quei tesori. Ora però, anche per mantenere gl'impegni per lui assunti da sua moglie, stabilì col Principe di Taranto la pace, a condizioni molto favorevoli per il grande feudatario (69).

---

(65) Ibid, p. 46, e *L. Carrassi* «Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno», Bari, 1877, p. 124.

(66) *S. Simone*, Note alla storia del Di Tarsia-Morisco, nel vol. di quest'ultimo, cit., p. 368.

(67) *G. M. Monti*, «La spedizione in Puglia di G. C. Skanderbeg» ecc. cit. pp. 278 e seg.

(68) *Di Costanzo*, op. cit., pp. 350, 351, 366, 367. Tuttavia son significative alcune lettere dell'Orsino, ostili agli Aragonesi, riprodotte dal *Monti* nel cit. studio su Skanderberg e anche dal *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., pp. 352, 353.

(69) *G. Antonio Orsino* fu giudicato dal sovrano, che già forse ne aveva segnata la sorte, «restauratore della salute pubblica, il quale aveva a sperare dal re premii ed onori!» (*Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 495).

GIOIA POPOLARE  
PER LA MORTE DI GIOVANNI ANTONIO ORSINO

Quello però fu l'ultimo atto dell'Orsino, onde a ragione si dubita — tenuto conto della storia ulteriore — della buona fede di Ferrante, «il più grande ipocrita politico» (70) del tempo, come lo chiama il Gothein, anche se riformatore dello Stato, raffrenatore dei tanti abusi delle classi feudali e sostenitore dei diritti delle classi non privilegiate. Il Principe di Taranto ormai settantenne, morì all'improvviso di notte, nel castello di Altamura, forse il 13 novembre 1462. Si disse che fosse stato strangolato con una tovaglia dagli stessi due emissari da lui inviati al re e che erano stati incaricati d'una missione segreta presso il Papa, ma, contravvenendo ai suoi ordini, eran tornati dopo due soli giorni di viaggio, pare dopo esser passati dal campo di Ferrante cui forse avevan rivelato ciò che doveva sapere il solo Papa (71). La versione generalmente accolta fu che il Principe, per il disappunto di questo loro anticipato ritorno e perchè concepiva dei dubbii sul loro conto, aveva mormorato, sicuro che nessuno l'ascoltasse, che appena giunti a Taranto li avrebbe fatti decapitare. Invece la minaccia fu udita da un paggio e riferita, onde i due, per salvare sè stessi, lo soppressero nella notte (72). Ma era forse una versione addomesticata, messa in giro per celare ben più alte responsabilità, cioè, per parlare chiaro, le responsabilità personali del re Ferrante. Certo è che, dei due supposti uccisori, entrambi valenti dottori in legge, uno, Antonio d'Ajello, divenne qualche anno dopo nientemeno che arcivescovo di Bari, «la quale onoranza fu creduta remunerazione datagli dal monarca» (73), mentre l'altro, Guidano da S. Pietro in Galatina, fu no-

---

(70) *Gothein*, op. cit., p. 297.

(71) *Pepe*, «Storia della città di Ostuni», cit., p. 2.

(72) Cfr. *Muratori*, Ann. vol. IV, p. 206, che riporta la morte dell'Orsino al 1463 e la voce che a strangolarlo furono «due servitori corrotti dal re». E aggiunge non potersi negare che Ferrante «in promettere e mancar di parola e in far pace per tradire non ebbe pari: del che troppe prove ne somministra la storia»; *Sismondi*, op. cit., vol. II, p. 628; *Pontano*, «De Bello Neapol.», Napoli, 1769, p. 126; *Tommaso di Catania*, «cron. antiqui» (in Pelliccia, Raccolta 1) p. 35; *Duca di Monteleone*, «Libro delle cose antiche del Regno di Napoli», Manoscritto conservato nella Bibl. Naz. di Napoli; X, C, II); *Giovene*, «De antiquit et var. Tarentin fort.», p. 182; *Crasullo*, «De Rebus Tarentin», vol. 8, manosc. Bibl. Naz. Napoli, X, B. 28; *Summon'e*, op. cit., p. 444.

(73) Il *Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 497, dice però che il d'Aiello fu arcivescovo «di grande dottrina e prudenza», e si riporta al *Garruba*, «Serie critica de' sacri pastori baresi» per tentare di difenderlo dall'accusa, che però altri accolgono e confermano.

minato segretario particolare del sovrano e consigliere del Sacro Collegio di Santa Chiara. Pare che essi e gli altri due dottori in legge di cui si era circondato Giovanni Antonio Orsino del Balzo, cioè Gaspare Petrarolo e Giacomo Protonobilissimo, complottassero contro di lui, con la promessa, da parte del re, di feudi e ufficii, cui per il Petrarolo si aggiungeva il pensiero della liberazione del suo paese, Ostuni, dalla soggezione feudale (74) cui l'Orsino l'aveva costretto.

All'annuncio della morte del grande feudatario le popolazioni a lui vassalle, che per antonomasia lo chiamavano «il Principe» o «il Vecchio», furon prese da frenetica allegrezza. Fu una generale e incontenibile esplosione di gioia e di esultanza. A Bari, di cui deteneva il possesso, traendone centomila ducati all'anno; a Ostuni e Monopoli, da lui aggregate come città feudali; a Castellana, da lui vessata in tutti i sensi per un intero trentennio, e in tanti altri luoghi a lui soggetti, la gente si abbracciava per le vie piangendo di consolazione e ringraziando Iddio per quella scomparsa. Si indissero feste e conviti come per una liberazione (75). Lo stesso Papa Pio II scrisse nei suoi Commentari che l'Orsino finì qual visse e che i suoi vassalli nessuna cosa intesero meglio della sua morte (76).

Tuttavia il Monti opina che, prima di ritenere, come alcuni sostengono, «tutta rivolta al male» (77) l'opera di lui, è necessario tener conto delle «idealità feudali del tempo», in altri termini della sete di potenza e di indipendenza dei baroni e del bisogno che essi avevano di costituirsi larghe riserve di danaro. Il che però, a nostro avviso, non scagiona l'Orsino dalle vere e proprie colpe che ebbe verso i suoi soggetti, per l'immiserimento ch'egli determinava fra essi col monopolio dei commerci, per il suo duro ed esoso fiscalismo, per l'ingordigia e l'avarizia che lo avevan reso famoso, e che si traducevano in tormentose vessazioni per le popolazioni soggette. Ebbe certo una vasta conoscenza ambientale e seppe fare un serrato giuoco d'interessi per ridurre la Monarchia napoletana alla sua mercè, dando indubbie prove di scaltrezza politica; ma era un'anima chiusa nel suo egoismo, come nello scrigno in cui nascondeva il suo da-

---

(74) *Pepe*, «Storia della città di Ostuni», cit., p. 3.

(75) *Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, pp. 498, 499, 500; *Summonte*, op. cit., pp. 516, 517; *Bolognini* op. cit., p. 15.

(76) *Enea Silvio Piccolomini*, «Commentarii ad Antonium Panormitam», Basilea, 1538, e *Gothein*, op. cit., p. 14.

(77) *G. M. Monti*, «La spedizione in Puglia di Giulio Castriota Skanderbeg» ecc. cit., in cui riporta importanti lettere scambiate tra l'Orsino e l'eroe albanese e risponde ad *A. Squitieri*, «Un barone napoletano del '400», *Rinascenza Salentina*, VII, 2, 1939. Vedi pure *M. Viterbo* «Gente del Sud», Bari, p. 397, e seg.

naro; e la sua grandiosa tomba nella bellissima chiesa di S. Caterina a Galatina, accanto a quella modesta del padre Ramondello (che fu per questo rimossa), la cui memoria resta invece circondata da un alone di eroica leggenda, non fu mai onorata da nessuno. Il giudizio dei popoli vale pure qualche cosa.

## IL FALSO TESTAMENTO DELL'ORSINO E LA CAUTA POLITICA DI GIULIO ANTONIO ACQUAVIVA

Con straordinaria meraviglia si apprese che l'erede delle favolose ricchezze dell'Orsino era il re Ferrante di persona, quale marito di sua nipote Isabella. «Si trovò, se pure non si fabbricò un testamento», dice il cauto Muratori (78); ma altri asseriscono che il re, lungi dal rispettare le disposizioni testamentarie dell'Orsino e della moglie Anna Colonna, *incamerò il principato di Taranto e terre annesse nel demanio regio e s'impadronì alla svelta di tutte le ricchezze del defunto* (79): un vero colpo da maestro. Certo è che, senza perdere un giorno di tempo, egli corse, subito dopo la morte del Principe, a impossessarsi di Bari, Otranto, Taranto, Altamura e Lecce, nelle quali ultime fortezze pare fosse nascosto il tanto celebrato «tesoro degli Orsino del Balzo», che Ramondello, Maria d'Enghien e soprattutto Giovanni Antonio avevano accumulato e impinguato anno per anno. L'oro, i gioielli, gli arredi preziosi che furon rinvenuti eran degni infatti della loro fama, e ciò senza parlare delle bellissime razze equine, delle greggi innumerevoli (80) e dei feudi senza confine, da cui si ricavavano, dati i rigidi sistemi amministrativi, redditi altissimi. E così Ferrante, con la morte di colui che con la sua potenza pesava come un incubo sulla corona, divenne all'improvviso, da povero che era (non riusciva a pagare le truppe), il più ricco sovrano d'Italia (81). Alfonso I aveva lasciato lo Stato fallito economicamente, ma ora non solo la dinastia bensì lo Stato stesso traeva respiro e forza dal rivolo d'oro che si era riversato nelle casse reali.

---

(78) *Muratori*, Ann. vol., IV, p. 206.

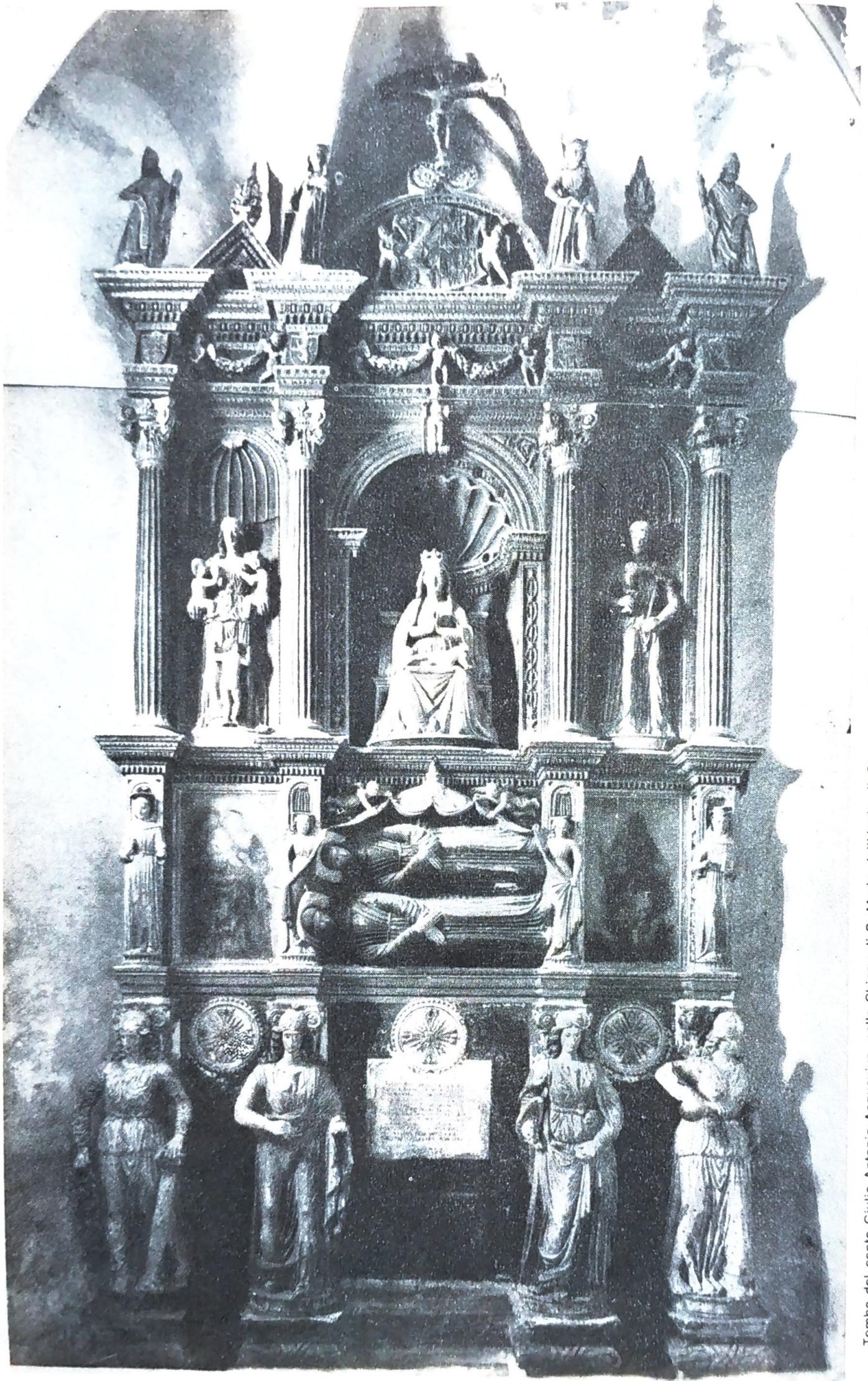
(79) Cfr., p. es. *E. Pontieri* in Encicl., It., «Orsino del Balzo», vol. XXV, p. 611.

(80) *Muratori*, *ibid.*, *ibid.* «Il Giannone», op. cit., vol. VII, lib. XXVII, p. 79, dice che i leccesi diedero spontaneamente al re «il tesoro del Principe, che teneva serbato nel castello di quella città, ricchissimo di vasi d'oro e d'argento e di preziosissime suppellettili». Ma si doveva trattare di varii tesori, tenuti in diverse fortezze.

(81) *Sismondi*, op. cit., vol., II p. 628.



Porta Grande, rifacimento del fotografo Nicola Leone,  
da una delle fotografie del *Calendario con vedute e  
annotazioni storiche di Castellana* pubblicato a cura del  
Comitato Restauri del Santuario Maria SS. della Veltrana  
(Bari, Cressati, 1931).



Tomba del conte Giulio Antonio Acquaviva, nella Chiesa di S. Maria dell' Isola di Conversano. Opera firmata di Nunzio Barba (Nuntius Barba de Sancto Petro Galatinensi me struxit).  
(Foto Leone. Castellana - Grotte)

*Giulio Acquaviva*, all'annuncio della fine del suocero, aveva marciato su Bari per occuparne il fortino, ove trovavasi un'altra cospicua somma in ducati d'oro, che però fu lasciata ai baresi (82); ma il re frattanto aveva messo il suo campo a Terlizzi, ove i baroni si recavano a sottomettersi al suo potere.

Il conte Giulio era stato colpito in pieno dall'appropriazione in grande stile operata dal re dei beni e dei tesori dell'Orsino, a tutto danno della contessa Caterina, sua moglie, che naturalmente aveva diritto a parte della grande eredità paterna (83) e questo nuovo gravissimo torto da parte aragonese riapriva la vecchia ferita della mancata restituzione della città di Teramo, donde eran derivate la ribellione e la sconfitta di suo padre Giosia, morto alla fine con la moglie e i figli di peste, dopo aver appreso che il re Ferrante gli aveva confiscato i beni in Abruzzo (84). Ed erano quegli stessi Aragona alla cui vittoria l'ora defunto suocero aveva anche lui in un certo momento contribuito — e il suo ausilio era stato, forse, determinante —, salvo poi a fare la fine che sappiamo. Storia terribile, in cui l'odio delle famiglie baronali si arroventava, e tuttavia era giocoforza comprimerlo e celarlo.

Però Giulio Antonio Acquaviva, che non era un impulsivo, capì che in quell'ora così difficile doveva autocontrollarsi al massimo grado e far tacere ogni spirito di vendetta, se voleva evitare una lotta che poteva anche preludere alla sua estrema rovina. Egli avrebbe ben potuto, con le forze di cui disponeva, rivendicare i feudi del suocero e ribellarsi alla regale usurpazione; ma, fatti i suoi calcoli e considerata la situazione generale, preferì contenere i suoi risentimenti, anche se giusti, e accogliere le profferte che il re gli fece fare. Agì per opportunismo e per salvare il salvabile, ma ebbe fiuto politico. Si recò quindi a Terlizzi a giurare fedeltà al sovrano che, in ricambio, concesse la generale remissione e libertà per lui e per i suoi aderenti e vassalli; e la conferma e restituzione dei feudi, beni e privilegi, sia in Abruzzo sia nella Contea di Conversano, con l'aggiunta a questa della città di Polignano («sì bella», ieri ed oggi, «a specchio dell'Adriaco mar») come luogo di marina e di delizie; promise solennemente di conferire all'Acquaviva uno dei sette più alti uffici del regno, il primo che vacasse; gli riconobbe la prerogativa di avere alle sue

---

(82) Il *Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, p. 499, esprime dei dubbi su questo presunto «tesoro barese».

(83) *Litta*, op. cit., tav. II.

(84) Niccolò Orsino, figlio del Principe di Taranto, pare bastardo, ebbe la Contea di Lecce (*Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 368).

dipendenze gente d'arme con piena podestà e preminenza, e stabilì che per i relativi stipendi ai militi il Conte potesse riscuotere i reali e fiscali pagamenti delle sue terre e castella; gli fissò una degna indennità in danaro ed un appannaggio annuo; e gli giurò sui Vangeli l'osservanza ai patti, con garanzia da parte del legato apostolico nel regno e dell'ambasciatore del duca di Milano (85). Condizioni, come si vede, dignitose e vantaggiose, attraverso le quali si consolidò il potere degli Acquaviva sulla Contea di Conversano, e che dimostrano quale importanza attribuisse Ferrante all'accordo col Conte Giulio, che dava in effetti, con la sua adesione alla causa aragonese, l'ultimo colpo alla residuale opposizione angioina e diveniva quindi il più valido puntello della dinastia.

Un'aria di pace si diffuse finalmente nelle province stanche di guerra e di inganni. Il re accolse, in quel primo periodo succeduto alla vittoria, le richieste di Bari, che voleva rivendicare i suoi antichi titoli di città demaniale e i suoi liberi reggimenti, e concesse un po' dappertutto privilegi, esenzioni, abolizioni di imposte e servitù stabilite dall'Orsino. Quindi con grande pompa fece il suo ingresso a Bari il 7 gennaio 1463, si fermò alcuni giorni in quel castello, e nella Basilica di S. Nicola vestì, com'era costume dei re, le insegne canonicali (88). Alla fine dello stesso mese fece il suo solenne ingresso a Napoli, e volle al suo fianco, quasi partecipe al suo trionfo, il Conte Giulio Acquaviva (87). Però alle larghe promesse fatte in quei giorni di tripudio egli non fu fedele, e due anni dopo Sforza Maria di Milano, fratello d'una nuora del re, era nominato Duca di Bari (88).

Giulio Antonio Acquaviva fondò in Abruzzo una città che da lui prese nome, Giulianova (al posto dell'antica S. Flaviano), costruì a Conversano e secondo altri cinse di mura il convento di S. Maria dell'Isola, affidato anch'esso a monache benedettine (89) e assunse intanto il Marchesato di Bitonto, città, che con Gioia e i casali di Bitetto e Cassano, era stata, come sappiamo, aggregata alla sua Contea.

Nel 1471 l'erede al trono e vicario generale del regno, il giovane duca di Calabria Alfonso d'Aragona, ordinò si rogasse un istrumento per

---

(85) Cfr. su questa pace tra il Re e il Conte di Conversano *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 368, che riproduce il trattato, intervenuto, citando il *Pontano* e il *Campanile*. A lui ha attinto il Gioia, op. cit. vol. II, p. 46.

(86) *Petroni*, op. cit., vol. 1<sup>o</sup>, pp. 505, 506.

(87) *Summonte*, op. cit., vil. IV, p. 458.

(88) *Petroni*, op. cit., vol., 1<sup>o</sup>, p. 507.

(89) Grand. Archivio di Napoli, proc. della R. Cam. della Sommaria, n. 5739, 505.

regolare i rapporti tra Castellana e Monopoli, che si erano di nuovo inspriti per l'eterna questione della comunità di pascolo nella «marina» di Monopoli. Il divieto disposto dalla regina Giovanna II nel 1434 era stato per qualche tempo rispettato, ma poi i castellanesi eran tornati alla vecchia consuetudine. Si addivenne ora ad una transazione, e questa volta Monopoli riconobbe a Castellana il diritto di pascolo e delle acque nella «marina», ma insieme con i suoi abitanti, e non mai al tempo della raccolta delle olive (90).

Nell'aprile del 1478 i nostri paesi furon nuovamente colpiti dal flagello della peste, che per due interi anni fece strage in tutta la Puglia. Ce ne dà notizia, fra gli altri, il cronista di Putignano, il quale aggiunge che le città e i paesi di Terra di Bari restarono spopolati.

### ACQUAVIVA D'ARAGONA

La politica estera di Ferrante d'Aragona si imperniava sull'accordo tra il Regno di Napoli e lo Stato di Milano, le due maggiori potenze territoriali d'Italia, e sulla lega difensiva sorta nel 1467 tra Napoli, Milano, Firenze e il Papa. Egli odiava con tutte le sue forze Venezia, che sfuggiva ad ogni suo controllo e che ostacolava, con le sue flotte e la sua politica, l'unica via di espansione che il Mezzogiorno avesse, quella con l'Oriente e si avvaleva dei turchi, contro i quali essa stessa si batteva, per contrastare gl'interessi napoletani nei mari del Levante (91).

Ma l'equilibrio italiano, anche se instabile, fu sconvolto dalla inimicizia sorta tra Lorenzo il Magnifico e il Papa Sisto IV, primo Della Rovere, ch'era sì capace di vasti disegni politici ma aveva natura turbolenta, e dalla congiura dei Pazzi che derivò da questa lotta senza quartiere (92). Il Papa dichiarò nel 1478 guerra a Firenze e Ferrante si schierò dalla sua parte. L'esercito napoletano, inviato a combattere quella che fu detta la guerra etrusca (93), ebbe alla testa il giovane Duca di Calabria, il futuro Alfonso II, a lato del quale fu messo il Conte Giulio Acquaviva; e intorno a quest'ultimo si stringevano il figlio Andrea Mat-

---

(90) Campanella, «Effemeridi di Putignano», inedito (Biblioteca Nazionale di Bari) cap. IV.

(91) N. Cortese, «Ferdinando 1<sup>o</sup> (Ferrante) d'Aragona re di Napoli», in *Encicl. It.*, vol. XV, pp. 12, 13.

(92) Pastor, «Storia dei Papi», vol. II, p. 467; P. Villari, Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, Milano, 3<sup>a</sup> ediz. del 1912, vol. 1<sup>o</sup>, p. 47.

(93) Giovanni Albino, «De Bello Hetrusco», ecc. *Di Tarsia-Morisco*, cit.

teo e uomini di arme provenienti dalle città e dai casali della Contea di Conversano.

L'esercito napoletano, accampatosi a Siena, consolidò presto le sue posizioni e vinse contro i fiorentini, impedendo ch'essi potessero congiungersi ai senesi. L'Acquaviva, che fu anche ferito (94), diede continue prove di valore e perizia militare; e allora Ferrante, per stimolare l'amor proprio e lo spirito di emulazione fra i baroni e per premiare la sua fedeltà, ma soprattutto in considerazione dell'atteggiamento tenuto dopo la morte del Principe di Taranto, volle onorarlo pubblicamente. Lo fregiò del privilegio di aggiungere, lui e i suoi discendenti, in *perpetuum*, al nome di Acquaviva quello di Aragona e di poter inquartare le proprie insegne a quelle della casa regnante (95). Nello stesso diploma il giovane Andrea Matteo, che aveva fatto molto brillantemente le sue prime prove in guerra, veniva qualificato «suo alunno (cioè alunno del padre) e illustre guerriero». (96).

Ma Lorenzo il Magnifico, con uno dei suoi tratti di grande abilità, si recò, nonostante la guerra, alla corte di Napoli e persuase Ferrante del comune rischio a cui i loro due stati, la Toscana e il Regno di Napoli, si esponevano, di veder giungere gli stranieri, specie i francesi, in Italia, se avessero continuato a combattersi fra di loro. La pace fu firmata, ma tuttavia il Duca di Calabria rimaneva a Siena e si riteneva anzi sul punto di realizzare «un disegno per sì lungo tempo carezzato dalla sua famiglia» (97), cioè di ridurre la irrequieta repubblica senese all'assoluta dipendenza della corona napoletana (98). Queste erano in effetti, almeno per il momento, le aspirazioni del Duca di Calabria, ma in Italia correva già voce che egli non si sarebbe contentato di Siena e avrebbe preteso anche Firenze (99), accampando una certa discendenza, per parte materna, da Gualtiero di Brienne duca d'Atene, che era stato conte di Conversano e Signore di Firenze.

E pare che Lorenzo il Magnifico, lui stesso che aveva ammonito Ferrante a non prestarsi al giuoco ed alle aspirazioni degli stranieri, non esitasse allora a sollecitare Venezia perchè si accordasse con i turchi e li spingesse ad assalire le sponde adriatiche del Regno di Napoli, al fine

---

(94) *Di Tarsia-Mirisco*, op. cit., p. 373.

(95) Diploma del 30 aprile 1479; Cfr. *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. cit. e *Bindi*, «Gli Acquaviva letterati», cit., p. 11.

(96) *Bindi*, *ibid.*

(97) *Gismondi*, op. cit., vol. II, p. 792.

(98) *Ibid*, *ibid.*, p. 788.

(99) *Ibid*, *ibid.*, p. 790.

di turbare i disegni di Ferrante e del figlio, e di costringerli a rinunciare all'impresa «etrusca» perchè costretti a difendersi dalla minaccia mussulmana.

Venezia era avvezza da secoli a vedere le sue navi entrare in tutti i porti e il suo commercio sfruttare tutte le terre. I suoi patrizi, più splendidi dei re, nei loro palazzi simili più a reggie che a fortezze, e il suo popolo arricchitosi nei traffici avevano affidato il governo ad una aristocrazia muta e solenne, duttile e inflessibile (100); e quell'aristocrazia, innanzi al pericolo turco che le chiudeva all'improvviso l'orizzonte, ricorreva a tutti i mezzi per salvare la sua opera e il suo prestigio. Così la Serenissima, firmata da poco la pace con i turchi, aderì al disegno del Magnifico nella speranza di riversare sulla Puglia l'onda musulmana che da un momento all'altro poteva abbattersi sulla Dalmazia (101). Lo stesso storico di Venezia Navagero, lungi dal respingere l'accusa, narra candidamente i fatti (102), che peraltro, bisogna dirlo, avevano un triste precedente nel probabile interessamento svolto due anni prima da Ferrante presso il Re d'Ungheria Mattia Corvino, suo genero, per concedere ai turchi il passo del Friuli e minacciare da vicino Venezia (103). Del resto i turchi, avendo già conquistata l'Albania così eroicamente difesa da Skanderbeg, non attendevano che il momento più proprio per scendere sull'altra sponda, il che, alla fine, era un pericolo per la stessa Venezia, che poteva trovarsi «imbottigliata» in Adriatico (104). Ma la Serenissima faceva allora la politica del «giorno per giorno» nel tentativo di guardarsi ad un tempo dai varii nemici.

#### OTRANTO DIFESE TUTTA LA CRISTIANITA'

Intanto il Papa e il Re Napoli, che in verità si eran sempre preoccupati della progrediente avanzata, per le terre e per i mari, del forte duce dei turchi, Maometto II, ora dormivano sonni tranquilli per il fatto

---

(100) *Oriani*, «La lotta politica in Italia», vol. 1<sup>o</sup>, p. 103.

(101) *R. Ciasca*, «Otranto», in *Encicl. It.*, vol. XXV, p. 770.

(102) *Andrea Navagero*, «Storia Veneziana», *R. It. Script.*, T. 23. Il Teutori, nella «Storia di Venezia», VII, p. 265, cerca di smentire il Navagero, ma a sua volta il De Hammer, «Storia degli Osmani», vol. VI, lib. XVII, Venezia, 1829, ed. francese, 1<sup>o</sup>, pp. 322 eseg. conferma l'accusa.

(103) *Sismondi*, *op. cit.*, vol. II, p. 774.

(104) *Speziale*, «Storia nei lit. ri Taranto», *int.*, p. 24. Sulla politica veneziana di quel tempo cfr. anche *Pastor*, «St. dei Papi», *cit.*, vol. II, pp. 534 seg.

che egli era impegnato a fondo nell'azione diretta a sloggiare da Rodi i Cavalieri gerosolimitani, onde si illudevano che non potesse progettare altre imprese, e non capirono che per il Turco Rodi era solo una tappa nel suo sogno di conquista. Infatti Maometto staccò all'improvviso un'armata da Valona e saltò con le sue navi addosso alla Puglia, vettovagliate in alto mare — purtroppo — da una squadra veneziana di sessanta vascelli, agli ordini del capitano Vettor Soranzo, che le scortava fingendo d'impedir loro l'ingresso nell'Adriatico (105). Si era al 28 giugno 1480.

Tutto poteva attendersi Ferrante d'Aragona tranne che di veder sorgere dalla sponda albanese il rivendicatore dei beni di Giovanni Antonio Orsino, quei beni che nemmeno i figli di lui avevano osato richiedere. Ma il pascià comandante la spedizione ottomana, Ackmet, certo bene informato sulle male azioni personali dello scaltrissimo re di Napoli, si presentava ora con un altro testamento «fabbricato», e pretendeva di esser senza meno l'erede dell'Orsino. Ferrante era da lui definito un usurpatore delle terre che gli spettavano di diritto, onde s'intitolava Principe di Taranto, signore di Otranto e di Brindisi, duca di Bari e Conte di Lecce e Conversano (106). Era a capo di novanta galee e di quaranta navi corsare, con diecimila armati e 400 cavalli. Riavere il Principato di Taranto, di cui il re Ferrante s'era impossessato con la frode dopo la misteriosa morte dell'Orsino, era suo scopo immediato (107). Sembra storia romanzata, eppure è semplice realtà.

La sua meta era Brindisi, ma i venti contrarii lo indussero a fermarsi poco lontano da Otranto. Toccò dunque a questa vetusta città il compito terribile e sublime di difendere dalle sua mura l'Italia. Se Maometto II avesse vinto, non si sarebbe certo attenuto ai cauti e interessati consigli dei veneziani e avrebbe proseguito verso Roma, sede del Papato, ch'era la sua mira principale. Ciò oggi è generalmente ammesso, e quindi non si esagera asserendo che Otranto col suo sacrificio difese la cristianità tutta quanta. Il nemico era tante volte superiore e fornito fra l'altro di artiglierie che allora parevano formidabili (si sa che la prima bombarda, come le prime armi da fuoco, sono appunto di quel tempo, e di giorno in giorno l'artiglieria affermava la sua potenza); ma tuttavia il sindaco fece gettare in mare le chiavi della città, e tutta la popolazione, all'intimazione turca di resa, rispose con un formidabile no, riecheggian-

(105) *Sismondi*, op. cit., II p. 790; *Marin Sancto*, «Vite dei duchi di Venezia» t. XXII, p. 1213.

(106) *Perotti A.*, «Storia e storielle di Puglia», Bari, 1958, p. 236.

(107) *Sada L.*, «L'elemento storico-tipografico nella genesi delle leggende del Salento», Toritto, 1949, p. 127.

te al disopra delle mura (108). Otranto era città fiorente, popolosa, col porto gremito di antenne, con commerci in pieno movimento. Essa si votò al sacrificio. Dei 22.000 abitanti di Otranto (altri cita cifre superiori) 12.000 furono uccisi coi più orrendi supplizi, gli altri condotti schiavi. Il vecchio vescovo, che con mirabile coraggio aveva sino all'ultimo implorato dall'altare l'aiuto di Cristo, fu colpito nell'atto che amministrava la comunione e segato a mezzo al pari del comandante. Le altre nefandezze commesse dai turchi nella città si possono appena raccontare. Ottocento prigionieri, col sindaco alla testa, che si erano rifiutati di passare ad Allah, furono trucidati tutti sopra una contigua collina (14 agosto 1480) e i loro cadaveri dati in pasto alle bestie. L'altura sulla quale quella sacra schiera di cristiani morì per la fede fu chiamata Colle dei Martiri, e questi eroi furono subito dal popolo venerati come santi. In seguito, il Papa Clemente XIV promosse regolare processo di Canonizzazione (109).

Ma la guerra d'Otranto, che si prolungò sino al settembre 1481, non ha importanza — superiore importanza — solo dal punto di vista storico e politico, ma anche da quello dell'arte militare. Infatti non è del tutto noto che essa vide il nascere d'una nuova scuola di guerra con immediate applicazioni pratiche sul campo, nel calore della battaglia, con capitani e tecnici nostri: «intorno ad Otranto si venne maturando, a scuola di battaglia, la nuova maniera di guerra, della quale divennero maestri gl'italiani del tempo in tutti i campi di Europa (110)».

## GIULIO ANTONIO ACQUAVIVA

### CORRE DA CONVERSANO IN AIUTO DI OTRANTO

Immenso fu lo spavento del mondo cristiano. Ma la Puglia, da due anni desolata dalla peste, sembrava tagliata fuori da ogni via di soccorso e il re, a vendicare il crudele oltraggio, ricorse al Conte Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, che in quel momento trovavasi a Conversano (111) e per curarsi dalla ferita riportata nella guerra etrusca e per aver

---

(108) Sulle epiche leggende dell'assedio e della resa d'Otranto, cfr. *Sada*, op. cit., pp. 122 e seg.

(109) *Pastor*, «St. dei Papi», cit., vol. II, p. 522.

(110) *Perotti*, ibid, p. 249.

(111) *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 375.

voluta lasciar solo il Duca di Calabria a raccogliere gli allori, ormai ritenuti certi e imminenti, di Siena e della Toscana.

Il conte Giulio partì immediatamente per Otranto con duecento cavalli, insieme col figlio Andrea Matteo. Si sa che l'armatura del '400 era semplice, scevra d'ogni ornamentazione, congegnata alla perfezione, ma di una assoluta eleganza di linee. Ricopriva il corpo da capo a piedi, onde ben si diceva che i guerrieri eran «vestiti di ferro». Il suo peso non superava mai i venticinque Kg. (scusate se è poco, diremmo noi di oggi). Si portava l'elmo solo sul campo di battaglia e al momento dell'azione (112). Alle dipendenze del Conte Acquaviva furono messi quattromila fanti e quattro cento cavalli, raccolti alla meglio, e con queste forze assolutamente inadeguate egli animò la riscossa contro il Turco, che nel frattempo s'era spinto, con le sue audaci avanguardie, sino alla foresta di Oria e puntava su Brindisi. Lo storico di Conversano De Jatta si rifà alla versione del canonico Marzano di Otranto, che a sua volta aveva tradotto in claudicante italiano il bel latino di Antonio De Ferrariis detto il Galateo, di cui non si rinvenne l'originale: il qual Galateo, aggiunge il De Jatta, «scrisse questa storia con somma accuratezza per essersi trovato presente, come caro al Duca di Calabria, in quella spedizione». E appunto dalla traduzione del Marzano si apprende che «Giulio Antonio Acquaviva, molto intendente delle cose della guerra, e per mezzo di Filippo Guinazzo nobile napoletano e di molti altri nobili, ebbe dal re lo stendardo del Generalato, il quale, ricevuto dal Conte con tutte le cerimonie che si sogliono, cupido di gloria, senza aspettare l'esercito, che si avvicinava alla Provincia, guidato da Ciaccarello Goffredo, incominciò ad avviarsi verso Lecce» (113). La situazione era resa più oscura dal fatto che Maometto II aveva punito le eccessive crudeltà commesse dai suoi uomini in Otranto all'inizio dell'assedio e tentava ora giovare del malcontento dei baroni contro il potere centrale e delle popolazioni in genere, facendo bandire che per dieci anni andrebbero esenti dalle imposte le zone da lui conquistate; che in appresso non imporrebbe altra gravanza che il testatico d'una piastra per capo, e che permetterebbe ai cristiani di osservare le loro leggi e la loro religione, come praticavano a Costantinopoli (114). Purtroppo ci furono soldati dell'esercito napoletano che abboccarono all'amo (115) e d'altra parte era tanto il rancore di taluni

(112) *Enc. It.*, vol. IV, p. 497.

(113) *De Jatta*, op. cit., p. 234.

(114) *Sismondi*, op. cit., vol. II, p. 791, 792.

(115) *Ibid.*, *ibid.*, ove si parla di millecinquecento soldati di Ferrante passati al soldo dei turchi.

feudatari contro la dinastia e dei vassalli contro i baroni che, nella disperazione dell'ora, si profilò per un istante un certo movimento non avverso ai turchi, la cui mezzaluna color nero sul fondo rosso sangue si stagliava sulle torri e i campanili di Otranto, donde i *muezzin* si affacciavano ad invocare Allah. Ma l'energia del Conte di Conversano superò questa angosciosa situazione, anche perchè al tempo stesso affluivano da ogni città, vicina o lontana, i volontari delle «milizie cristiane», pronti a dare il loro sangue per la religione degli avi.

Anche Castellana ebbe ad Otranto il suo eroe e fu un fraticello di San Francesco, nell'ordine Fra Pacomio, oblato in un convento di Monopoli, che cinse elmo e corazza, e corse a combattere, agli ordini del Conte Giulio Acquaviva, contro i turchi invasori: i quali però lo presero prigioniero, gli mozzarono il capo e ne gittarono per dileggio il corpo dalla rocca nel sottostante fossato (116). I suoi concittadini faranno bene ad onorarne la memoria.

#### LA TESTA MOZZATA DI GIULIO ANTONIO ACQUAVIVA

Ma «il primo campione» (117) delle nostre armi fu allora Giulio Acquaviva, la cui opera rifuse nei preparativi e negli ordinamenti, come nel valore e nella fermezza.

Gli storici riportano la gloriosa morte di lui, ucciso dai turchi in un'imboscata il 6 febbraio 1481. Per urgenti esigenze di guerra, anzi «per ispirare gli andamenti dei nemici» (118), cavalcava con alcuni soldati, tutto chiuso nella sua armatura, nella foresta di Muro Leccese. Forse lo seguiva anche il figlio Andrea Matteo (119). Ma i turchi avevano sparso abili segugi nella campagna, nascosti in umili e all'apparenza insignificanti pagliari, con l'intesa che «quando vedevano alcuna cosa nuova mettersero fuoco ai pagliari (120), ciò che fu fatto non appena il Conte

---

(116) Manosc. conservato dal defunto dott. Nicola Dell'Erba.

(117) *Perotti*, op. cit.

(118) *F. d'Ambrosio*, «Saggio istorico sulla presa di Otranto», Napoli, MDXXLI, Cap. VII, pp. 75 e seg. Cfr. pure la classica descrizione che della fine di Giulio Antonio fu Antonio de Ferrariis detto il Galateo nella lettera a Belisario, figlio di Giulio, cit. dal *Di Tarsia*, cap. VI, e dal *De Jatta*.

(119) *F. Muciaccia*, «Andrea Matteo Acquaviva», Bitonto, p. 40, ove si legge che Andrea Matteo, richiamato dalla Toscana insieme col Duca di Calabria, accompagnò il padre nell'impresa d'Otranto «e se lo vide cadere a terra».

(120) *D'Ambrosio*, op. cit.

fu avvistato, e «se ne calassero con sollecitudine a darne avviso alla città». In tal modo, i guardiani che stavano sopra il campanile di Otranto e dominavano la campagna con lo sguardo, furono avvertiti che in un dato punto della foresta di Muro c'era qualcosa di eccezionale, ne diedero l'avviso a basso, ed incontamente cavalcarono duecento turchi bene armati», e con grande celerità andarono verso il pagliaro che fumava. Dalle stesse spie che incontrarono per istrada appresero che era «comparsa una piccola mano di cavalli». Allora «toccarono i sproni e in breve furono presso il conte», che, accerchiato da tutte le parti, «pose mano allo stocco per difendersi in sì repentino assalto; ma la sua disgrazia fu di trovarsi senz'elmo, avendolo poco prima dato al suo paggio, Giacomo Boccapanola, cavaliere di seggio, acciò lo portasse»:

*Tutto ferro l'ampio busto  
ed il grande capo ignudo  
sta sul grande caval bianco  
e imbracciato ha il grande scudo . . .*

avrebbe cantato il Carducci (121). Coloro che seguivano il Conte, una decina di soldati, furon tutti presi, e feriti, o uccisi. Anche Giulio Antonio fu colpito al collo da una scimitarra turca, che gli aprì una grande ferita; ma, «aiutato dalla bontà del suo cavallo», riuscì con audace mossa a «togliersi di mezzo a' suoi nemici». Ormai però era solo e grondava sangue. I turchi, che lo avevano riconosciuto, gli furono addosso con tutta la loro furia e con un altro colpo di scimitarra gli recisero il capo, che rotolò al suolo. In men chesidica lo issarono su un'asta e con grida di macabra esultanza lo portarono ad Otranto, trofeo di passeggera vittoria, e lo esposero sui merli del castello, fra i lazzi della soldataglia.

Essi volevano anche il corpo del Conte, ma il cavallo, forse imbizaritosi, prese una pazza corsa e, «quasi volando», sfuggì al loro inseguimento. Ciò che sembra miracolo è che il corpo del Conte «rimase ritto in sella per opera di certe barde che lo tenean quasi serrato e che usavansi in quei tempi» (122), e fu così portato dal cavallo sino a Bagnolo, ove stramazzerò per terra. Il prodigioso corsiero, a nome «Baccaro», proseguì verso Sternatia, ch'era «terra murata», ove il Conte negli ultimi mesi aveva fissato la sua sede. Si vuole che si fermasse avanti la chiesa nel momento in cui si celebrava la messa, e quei vassalli, seguendo la

---

(121) *Giosuè Carducci*, Rime nuove: «faida di Comune».

(122) *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 253, che si rifà, anch'egli, alla narrazione del Galateo.

scia del sangue sgorgato da una ferita del cavallo, ritrovassero la decapitata salma del Conte. (123).

Forse qualcosa di fantastico c'è in questo racconto, trovandosi la foresta di Muro non a solo due miglia, come dice il Gioia (124), bensì a sei miglia da Sternatia. Ma chi pone mente — osserva lo stesso Gioia — alle corazze e alle pesanti armature di allora, «di leggieri si persuaderà che un corpo ben piantato sull'arcione, qualora per morte inchinasse in avanti, può serbare l'equilibrio anche alle mosse di lungo camminare» (a Conversano però si pretendeva, nel passato, che non da Muro a Sternatia, bensì da Muro a Conversano, cioè con un cammino di tre giorni, il cavallo avesse portato la spoglia del Conte sino alla chiesa di S. Maria dell'Isola! (125).

Certo è, comunque, che *Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona* morì da eroe e diede la sua vita alla difesa della civiltà cristiana. La sua fine «dispiace e grava alla Maestà del S. Re per essere quello Conte Julio il più riputato Capitano che forse avesse»: scriveva la duchessa di Ferrara, Eleonora d'Aragona (126).

Poi l'erede al trono Alfonso, duca di Calabria, portò a fine l'impresa e liberò definitivamente Otranto dopo undici mesi di occupazione mussulmana: liberazione che fu facilitata dall'aiuto della flotta pontificia e dalla morte, avvenuta nel frattempo, di Maometto II (127). La guerra etrusca fu abbandonata proprio quando il possesso di Siena stava per divenire permanente, e i piani del Magnifico Lorenzo poterono realizzarsi pur attraverso un così grave rischio per tutta l'Italia. Quindi la guerra di Etruria, che costò al Regno di Napoli tante vite e tanto danaro, fu in conclusione una guerra inutile. Però gli Aragonesi, pur avendo senza volerlo dato luogo, proprio con quella guerra, alla spedizione ottomana, ebbero il merito storico di lottare contro la mezzaluna in condizione difficilissime, e, col concorso di altre forze, di eliminarla dall'Italia. L'erede al trono Alfonso aveva un occhio strambo onde i soldati lo chiamavano «il

---

(123) Ibid, ibid., p. 255, ove si cita il nome del cameriere del Conte, cioè Alessandro Ferillo, che aveva ammaestrato il cavallo *Baccaro*, e i nomi dei terrazzani di Sternatia, che, seguendo la scia del sangue, rinvennero il corpo di Giulio Antonio: cioè il sindaco Gian Battista Casmi, il luogotenente Angelo Romeo, l'uditore Antonio Russo e Visone De Nuntiis.

(124) *Gioia*, op. cit., vol. II, p. 63.

(125) *Gioia*, ibid, ibid.

(126) *De Bartolomei*, op. cit., p. 50 in nota.

(127) Per la rivalità sorta tra i capitani di vascello pontifici e i condottieri napoletani, specie il Duca di Calabria, cfr. *Pastor*, op. cit., vol. II, p. 542.

guercio» (128), e nei prossimi anni diventerà impopolarissimo; ma ad Otranto confermò, fuori dubbio, la sua spiccata capacità militare. Insieme con lui va citato un uomo che in quel tempo, col suo spirito d'iniziativa, affascinava tutta Napoli: il grande armatore Francesco Coppola duca di Sarno, che in un tempo incredibilmente breve raccolse la grande flotta, sua proprietà personale, e la mise al servizio del re (129).

### LA TRASLAZIONE DELLE SPOGLIE DEL CONTE

Da principio l'Acquaviva ebbe sepoltura nella stessa Sternatia e sulla pietra sepolcrale fu inciso un epitaffio del Galateo; ma poi Conversano chiese l'onore di avere la salma del suo Conte mutilata del capo. La traslazione dei corpi dei principi veniva fatta allora con la stessa magnificenza e religiosità di quella dei santi (130). E le onoranze rese alle spoglie del Conte Giulio ebbero addirittura «pompa reale» (131). Il feretro fu lentamente portato dai soldati e dai vassalli da Sternatia ad Oria e da Oria a Conversano, sostando nei vari paesi. L'ultima sosta ebbe luogo vicino a Castellana, laddove sorgeva una Chiesa rurale, che con ogni probabilità era quella, ora diruta, di S. Giovanni, che trovavasi all'imbocco, o quasi, della via vecchia per Conversano. Antiche memorie (132) attestano la straordinaria imponenza di queste onoranze e l'onda di popolare commozione fra cui esse si svolsero. Avanti e dietro il carro trainato da numerosi cavalli, venivano i cavalieri in corazza con l'elmo abbassato, i soldati di lancia, gli alabardieri, i fanti, insieme con una teoria interminabile di preti, monaci e specialmente vassalli che reggevano ceri e faci per un percorso di intere miglia e si davano il cambio. Campagne e paesi si erano spopolati per quelle onoranze, alle quali anche la curia romana e la famiglia reale avevan voluto si desse una cornice di eccezionale grandiosità. Con le invocazioni ad alta voce e le animate gesticolazioni allora in uso (133), il popolo salutava la salma del Conte, e molte donne, gridando e disperandosi, si recidevano le chiome e le gettavano sulla bara.

(128) *D'Ambrosio*, op. cit., pp. 88, 89.

(129) *Notar Giacomo*, pp. 147 a 150, e *Gothein*, op. cit., p. 24.

(130) *Di Tarsia-Morisco*, op. cit., p. 123.

(131) *Ibid.*, *ibid.*, p. 376.

(132) *Manoscritto dell'Erba*, cit.

(133) *J. Burckhardt*, «La Civiltà del Rinascimento in Italia», Trad. di G. Zippel, Firenze, MCMXXI, vol. II, p. 17.

Giunto finalmente a Conversano e «rinnovate le esequie» (134) il feretro fu dapprima collocato nella storica chiesa di S. Benedetto, ov'era il «cappellone» degli Acquaviva. Più precisamente il De Jatta scrive: «Fu sotterrato in un sepolcro posto nel Cappellone del Rosario nella chiesa delle monache benedettine» (135). Ma anni dopo fu eretto, in memoria dell'eroe, un mausoleo nella chiesa di S. Maria dell'Isola, sul quale spiccano le effigi sua e della moglie Caterina Orsino del Balzo (136). Mentre però le reliquie dei Santi Martiri di Otranto anche oggi sono oggetto di commosso culto, nessun segno di riverenza si scorge intorno all'abbandonata tomba di Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, morto pure lui per la fede in Cristo.

Del resto una inspiegabile oblivione oscura, nel ricordo degli italiani, la guerra d'Otranto che pure fu un grandissimo evento. Lo stesso Alfredo Oriani, nella sua *«Lotta politica»*, non ne fa cenno. «Persino i manuali scolastici — rilevava a suo tempo il Perotti, e son parole che possono scriversi anche oggi —, quando non ne tacciono affatto, ne danno tale sommaria notizia da limitarne le proporzioni a quelle di un fatterello locale, svoltosi in questo remoto corno d'Ausonia, tra l'indifferenza del mondo. Invece fu uno dei massimi casi della storia italiana nel mattino della modernità, come quello che scongiurò la suprema minaccia d'una Italia turca; e se non ebbe l'epos di Lepanto, non però fu men bello e glorioso, perchè sostenuto e compiuto da sole italiche energie» (137).

Michele Viterbo

---

(134) *De Jatta*, op. cit., p. 249.

(135) *Ibid.*, *ibid.*

(136) E' opera dovuta a Giulio Barba di S. Pietro in Galatina, e ricorda col suo stile alquanto bizzarro la tomba di Giovanni Antonio Orsino.

(137) *Perotti*, «Str. e storielle», cit., p. 249. Mi si consenta ricordare che nel 1938, essendo a capo del Comune di Bari, provvidi a far intitolare una delle vie della città ai Martiri d'Otranto. Per la intelligenza della frase del Perotti che «sole italiche energie», combatteremo ad Otranto, aggiungeremo che ai napoletani, ai pontifici ed agli altri combattenti convenuti da diverse parti d'Italia, si aggiunsero le milizie ausiliarie del Re d'Ungheria. I portoghesi perdettero il tempo tra Roma e Napoli e non presero parte all'assedio. Il Papa Sisto IV voleva che la sua flotta, liberata Otranto, si fosse diretta su Valona per impossessarsi di questa importante posizione; ma i dissidi sorti con i napoletani fecero anticipare il ritorno alla flotta pontificia (*Pastor*, op. cit., vol. II, pp. 540 e seg.).

A proposito dell'oblivione in cui la guerra d'Otranto è tenuta aggiungeremo che finanche l'Enciclopedia Italiana «Treccani» dedica all'assedio del 1480-81 ed al volontario ed eroico sacrificio degli otrantini appena tre righe (vol. XXV, p. 770) nella voce «Otranto».